

La Vita dello Spirito nella vita del credente



Terzo incontro

CAPITOLO V

DIO E I SUOI ANGELI

La consolazione spirituale

Ormai è chiaro che la desolazione può venire solo dal diavolo, dalla nostra cattiva volontà, e che Dio al massimo la può permettere nel caso in cui la reputi in qualche modo salutare per la nostra vita interiore. E', dunque, relativamente facile capire se il proprio stato d'animo desolato sia opera di Dio o dello spirito negativo: non essendo da Dio dovrà necessariamente venire direttamente dalla nostra negligenza o dal diavolo.

Rinfreschiamo la memoria con un appunto della volta scorsa sulla realtà della consolazione spirituale:

Dice sant'Ignazio nella regola 316.

“Chiamo CONSOLAZIONE il causarsi nell'anima di qualche movimento intimo con cui l'anima resti infiammata nell'amore del suo creatore e Signore; come pure quando essa non riesce ad amare nessuna cosa o persona se non in relazione al creatore di tutto; (...) infine chiamo consolazione ogni aumento di fede, di speranza e di carità, e ogni tipo di letizia che sollecita ed attrae alle cose celesti e alla salvezza della propria anima, rasserenandola e pacificandola nel proprio creatore e Signore”

Quando una persona si sente in pace interiore, quando percepisce che nonostante le difficoltà della vita è possibile amare, quando una persona è serena, vive la consolazione. E la consolazione può nascere spontanea nel cuore di ciascuno: potrebbe sorgere a seguito di un consiglio, di una testimonianza, una lettura, una omelia, un rimprovero fraterno.

C'è l'altra faccia della medaglia: bisogna essere attenti ed evitare di pensare che in ogni caso la consolazione spirituale sia da attribuire a Dio; certamente Dio parla con la consolazione (e non potrebbe fare altrimenti perché cadrebbe nel rischio di contraddire se stesso – cosa impossibile -), ma non è detto che ogni consolazione sia da Dio, infatti il demonio può vestirsi da angelo della luce e portare divisione e odio al cuore delle persone.

Il tentatore, essendo la falsità per eccellenza, non si limita a produrre desolazione nella vita delle persone, è capace di imitare la voce del Signore, di dare consolazione, consolazione ovviamente falsa. Ne viene che la consolazione può avere una duplice provenienza: può essere da Dio o dal Diavolo; ciò che le differenzia è la natura stessa della consolazione. Anche la consolazione spirituale va capita. Vediamo cosa dice Ignazio nella regole per la seconda settimana di esercizi spirituali.

Regola 329

“E' proprio di Dio e dei suoi angeli dare con le loro mozioni VERA letizia e godimento spirituale togliendo qualsiasi tristezza e turbamento inoculati dal nemico. Per questi (il nemico) è connaturale combattere contro tale letizia e consolazione spirituale, adducendo ragioni speciose, sofismi e continue falsità.”

Dio dà vera consolazione; il diavolo dà falsa consolazione. Per quanto si sforzi per riprodurre una consolazione come quella di Dio, il tentatore non riuscirà mai a crearla perfettamente uguale a quella di Dio.

Domanda: come è possibile determinare se una consolazione viene da Dio o dal tentatore? Siamo all'obiettivo centrale della seconda settimana degli esercizi spirituali di Sant'Ignazio.

Regola 330

“Solo Dio può dare consolazione all'anima senza una causa previa, perché è proprio del creatore entrare, uscire e fare mozioni in essa, elevandola interamente all'amore della sua divina grandezza. Dico senza causa, cioè senza nessun precedente sentimento o conoscenza di un determinato oggetto cui possa venire quella consolazione mediante gli atti propri dell'intelletto e della volontà.”

Esiste un particolare tipo di consolazione che neanche il principe delle tenebre riesce a simulare: è la cosiddetta consolazione senza causa previa. Tale consolazione non può che venire da Dio in quanto nessuno, se non il creatore, ha un tale potere.

Per “*causa previa*” si intende una esperienza di vita che abbia riferimento ai sensi. Facciamo un esempio: certamente ognuno di noi, almeno una volta in vita, si è sentito consolato ammirando un bel tramonto, ascoltando una parola di amicizia, gustando un gesto di cortesia inatteso. Queste esperienze, che passano attraverso la mediazione dei sensi (emozioni, sentimenti, sensazioni sia interiori che legate ai cinque sensi), possono essere definite come cause previe che determinano il nascere di una consolazione spirituale. La consolazione spirituale *senza causa previa* si verifica quando non c'è alcuna mediazione positiva dei sensi.

Un altro esempio può chiarire le idee. Per bilanciare le cose chiamiamo in causa una donna (non bisbetica) che non si senta abbastanza capita ed apprezzata dal marito, che lavori dalla mattina alla sera, che debba fare la parte della mamma, della moglie, del papà, della crocerossina quando i figli si ammalano, che debba portare avanti le questioni legali della famiglia perché altrimenti nessuno lo farebbe, che sia sottilmente derisa dal suo clan familiare a motivo della sua fede in Dio e delle sue scelte di vita, che si senta sola e senza alcun punto di riferimento, che con la coscienza limpida debba sottostare a fraintendimenti sulla sua retta volontà. Tutto farebbe pensare che questa donna debba necessariamente essere in momenti di fatica e di desolazione. Tuttavia non è così: ella vive una grande pace interiore non preceduta da una causa previa. La sua consolazione pare sbucare dal nulla, sembra essere frutto del caso.

Questa è la consolazione senza previa causa che normalmente non è concessa e che Dio dona solo perché ama le persone che si è scelte affinché stiano con Lui. La voce di Dio nel cuore di questa persona sarà così: *“Tu sei per me; nonostante tutto, tu sei per me ed io per te”*. Solo Dio può agire senza la mediazione dei sensi: questa consolazione viene sicuramente da Dio. Tutto ciò che nascerà nel cuore di questa donna in un momento di simile consolazione sarà da seguire e da tenere stretto perché è parola di Dio.

Questa consolazione non è l'esperienza normale della vita; occorrerà dunque non fidarsi delle apparenze e sottoporre la propria vita spirituale al parere del confessore.

Ma anche questo periodo felice può essere pericoloso; forse è meglio dire che nel momento in cui la consolazione spirituale senza previa causa si esaurisce, il tentatore potrebbe intrufolarvisi. Ma per ora lasciamo stare questo argomento.

CAPITOLO V

E, TUTTAVIA, RIMANE LA CODA!

Se ci fermiamo un attimo a considerare il cammino sin qui percorso, ci accorgiamo che tanti passi sono stati compiuti. Solo qualche settimana fa sarebbe stato impossibile parlare di consolazione e desolazione spirituale: ad essi avremmo legato significati perlopiù mondani.

Ora sappiamo di cosa si tratta, siamo in grado di dire qualcosa di buono su di essi, ma la cosa più importante è un'altra: abbiamo scoperto che, in ogni istante dell'esistenza, Dio parla; lo fa a suo modo, utilizzando dei canali particolari sui quali occorre sintonizzarsi: Egli dice qualcosa ad ogni persona. Se siamo cresciuti in questa consapevolezza, abbiamo fatto un enorme passo in avanti! C'è sicuramente un'altra consapevolezza maturata nel cuore di molti: anche il tentatore è all'opera. La sua è un'azione devastante, nascosta, subdola ed efficace.

Dio e il diavolo sono all'opera: a noi il compito di riconoscere la loro azione nella Babele dei nostri sentimenti, e dare fiducia all'uno o all'altro.

Terza consapevolezza: sulle cose che riguardano lo spirito dell'uomo e sui passaggi che regolano la vita spirituale siamo obiettivamente poco attrezzati, ma le riflessioni che ci hanno occupati in questi giorni ci hanno già fatto acquisire almeno un po' di dimestichezza.

Quarta considerazione: nella vita dello spirito esistono grandi maestri. Noi ne abbiamo incontrato uno, certamente tra i più grandi; mi riferisco a sant'Ignazio di Loyola, ma dobbiamo sapere che ce ne sono altri: san Giovanni della Croce, santa Teresa d'Avila e, venendo più vicini alla spiritualità contemporanea, mi vengono in mente nomi come Edith Stein, Charles De Foucauld, santa Teresa di Lisieux; tra gli autori contemporanei ad esempio abbiamo Henri J. M. Nouwen - discepolo di Thomas Merton-, Andrea Gasparino, Thomas Green, Silvano Fausti, Divo Barsotti e tanti altri. La Chiesa genera maestri nello spirito: a noi la pazienza e l'umiltà di volere imparare qualcosa da coloro che hanno già percorso le vie della conoscenza di sé e di Dio, ed hanno dato un grande aiuto a chi vuole trovare il Signore.

Tra le tante considerazioni che si potrebbero ancora fare, ne sottolineo ancora una: nella vita spirituale è di vitale importanza avere un punto di riferimento oggettivo. Si potrà trattare della figura del confessore, di quella di un amico esperto nella cose dello spirito, insomma una persona che dia una mano a distinguere l'azione di Dio da quella del tentatore.

Dopo aver trattato delle tattiche del tentatore (che si presenta come una donna bisbetica, come un falso amante e come un comandante militare), ci siamo introdotti nel tema più rasserene della consolazione spirituale.

La tesi di fondo è la seguente: è relativamente facile distinguere tra desolazione e consolazione e, di conseguenza, discernere l'azione di Dio da quella del tentatore. Le cose diventano difficili quando bisogna distinguere l'azione di Dio da quella del tentatore in un contesto di consolazione. Abbiamo detto qualcosa sulla consolazione senza previa causa, consolazione che proviene sicuramente da Dio, ed abbiamo introdotto il tema della consolazione con una causa previa.

Consolàti, però...

Nella ordinarietà della vita una consolazione viene da una causa previa, da un fattore scatenante, da un qualcosa che la possa generare. Ignazio ne parla:

Regola 333

“Dobbiamo fare molta attenzione al corso dei pensieri; e se il principio, il mezzo e il fine sono tutti buoni e tendono unicamente al bene, è un segno dell’angelo buono. Ma se il corso dei pensieri che si hanno porta verso una cosa cattiva o futile, oppure meno buona di quella che l’anima si era proposta di fare prima, o indebolisca, conturbi e inquieti l’anima, togliendole la pace, la tranquillità e la calma che aveva prima, è segno chiaro che ciò proviene dal cattivo spirito, nemico del nostro bene e della salute eterna.”

L’azione del tentatore si può smascherare se guardiamo con attenzione alla nostra consolazione. Nella consolazione dobbiamo fare molta attenzione al corso dei nostri pensieri; essi hanno tre momenti logici e cronologici: il principio, il mezzo, la fine. Se i tre momenti sono buoni, se in essi non si nasconde lo zampino del tentatore, vorrà dire che la consolazione proverrà sicuramente da Dio e che ad essa occorrerà dare fiducia e ascoltare le ispirazioni che lo spirito di Dio donerà. Se, al contrario, si ravviserà la presenza del tentatore, occorrerà ponderare fino in fondo il proprio stato d’animo, essere accorti ed attenti nel seguirne le indicazioni.

Analizziamo i vari momenti:

Il principio

Cosa significa esaminare il *principio* della nostra esperienza di consolazione? I diversi commentatori di sant’Ignazio si sbizzarriscono in interpretazioni di ogni genere. Sulla scorta delle indicazioni di Thomas Green, mi pare che principio si possa intendere come il contesto in cui nasce la consolazione.

Esemplificando: se una consolazione nasce in un *contesto/principio* che si confà alla bontà di Dio significa che l’esperienza di consolazione viene da Dio. Facciamo un esempio.

Nel cuore della giornata lavorativa, proprio mentre si stanno sbrigando faccende importanti che non possono essere rimandate in un altro momento, nell’ora più importate degli impegni, l’impiegato d’ufficio si sente attratto dalla preghiera e dall’incontro con Dio. Non si può certo dire che si tratti di un desiderio malsano, anzi noi tutti possiamo dire che è un bel desiderio. Tuttavia esso nasce in un contesto che non è adatto alla preghiera, anzi in quel momento, con buona probabilità, il Signore desidera da quell’uomo una seria dedizione al lavoro.

In parole più semplici: una consolazione, per essere vera, non può distogliere dagli obblighi che la scelta di vita operata a suo tempo domanda. Mi pare che in questo caso si tratti di una fine tentazione del demonio che, attraverso una cosa buona come la preghiera, desidera che il lavoratore venga in qualche modo a contraddire la sua scelta fondamentale di vita, presa nella consolazione. Dio non può rinnegare se stesso e, dunque, non può domandare azioni che contraddicano le scelte importanti (in questo caso quella del lavoro per la sussistenza propria e della propria famiglia) prese in un momento di pace interiore.

Il mezzo

Sempre sulla scia di Thomas Green, una buona interpretazione del secondo momento può essere data in questo senso. Quando Ignazio parla di *mezzo* del corso dei pensieri sembra che voglia alludere a quanto accade durante l’esperienza di consolazione.

Esempio: due persone stanno confidandosi i loro più riposti segreti; si tratta di due cari amici che nutrono vicendevolmente una stima e una fiducia senza pari. Il loro colloquio, nato in un contesto buono, al momento giusto e al posto giusto -dunque in un *principio* ottimo-, parte dalla considerazione dei doni di Dio, della sua bontà che si manifesta negli eventi quotidiani dell'esistenza. Pian piano, però, senza quasi che i due se ne rendano conto, si insinua la tentazione. Dai pensieri su Dio si è scivolati alla nota sulla poca capacità di questa o di quella persona nel saper guardare alla Sua volontà. Il discorso scade nella critica cattiva, in quel tono discorsivo che i più definiscono come pettegolezzo.

E' evidente come in questo caso il mezzo sia viziato dalla azione del tentatore. Non può esistere consolazione che renda duro il cuore dell'uomo, non può esistere vera consolazioni che crei disprezzo e divisioni. Essa è solo frutto della azione del tentatore che si è insinuato in una situazione di consolazione, quella dei due in fraterno scambio di pensieri, e l'ha rovinata.

Segno chiarissimo dell'inutilità del lavoro del tentatore per chi vive la consolazione è la capacità di dare cose buone a chi, a torto o a ragione, in mille modi diversi, può recare disturbo. Faccio un esempio. Se uno si trovasse in preghiera e si sentisse molto consolato da Dio non cambierebbe il suo stato d'animo solo perché qualcuno l'ha interrotto nella sua orazione. Viceversa, coloro che, sia pur rapiti in estasi contemplativa dei misteri del regno del cielo, vengono indispettiti, disturbati ed annoiati dalla parola del fratello che chiama, queste persone sono sotto l'azione dello spirito cattivo che si è intrufolato nella preghiera e l'ha rovinata.

Il fine

Il fine della consolazione è la meta a cui essa conduce. Una consolazione sarà vera se condurrà alla pace, alla serenità, alla gioia, alla cura per gli altri, ecc.; sarà falsa se creerà astio, divisione, stanchezza, ecc.

Sembra che si tratti dell'aspetto più facile da discernere; in realtà non è così, perché l'azione del tentatore può essere palese e manifesta ma, il più delle volte, si presenta sottile e nascosta.

Nella *regola 333*, Ignazio avverte che il tentatore mira ad una azione distruttrice progressiva, egli arriva pian piano a ciò che gli interessa. All'inizio si accontenta di riuscire semplicemente a spostare di poco la meta della consolazione della sua vittima; si accontenta che chi ha tra le mani arrivi ad un passo della meta, non gli rovina tutto. Pian piano lo abitua ad accontentarsi di una meta inferiore, sino a che avrà creato nella coscienza di colui che è tentato una grande desolazione interiore.

Un esempio potrà chiarire molto.

Un uomo felicemente sposato conosce una donna: all'inizio è una amicizia bella, sincera, senza malizia o secondi fini. Si tratta di una vera e propria consolazione perché dona pace e serenità ad entrambi e solidifica ulteriormente i vincoli matrimoniali che i due hanno precedentemente contratto con i rispettivi coniugi. L'azione del tentatore sarà volta a far sì che il tono della loro amicizia scada sempre più, fino ad insinuare l'idea che probabilmente il matrimonio che sta alle loro spalle è stato solo uno sbaglio. Si creano dubbi, problemi di coscienza e si innalzano barriere nella vita familiare di ciascuno dei due soggetti.

Nel nome del nuovo amore, e nessuno può dire che l'amore sia un danno o una cosa sbagliata, nel nome di questo fine, il tentatore fa pensare ai due che il matrimonio sia una cosa importante e che il loro legame debba essere reso pubblico e la loro unione venga sancita dal patto nuziale. Non c'è chi non veda, a parte le persone implicate, che il fine (il nuovo matrimonio) che apparentemente è buono, in realtà contraddice scelte di vita precedenti prese in momenti di vera consolazione.

Quando *principio, mezzo e fine* sono buoni, quando in essi non abbiamo scorto l'azione del tentatore, significa che la consolazione che stiamo vivendo viene da Dio e che ad essa occorre accordare credito. Nel caso in cui si vedesse l'azione del tentatore, magari circoscritta ad un solo momento della consolazione, occorrerà vagliare ulteriormente le cose e mettere in atto un discernimento ancor più efficace.

Se uno ha seguito dall'inizio con attenzione, a questo punto dovrebbe incominciare a preoccuparsi: *come si può mettere in pratica tutto ciò che ho ascoltato?* La domanda è legittima ma difetta in un aspetto. Nella lotta della vita cristiana, lo spirito di Dio combatte al nostro fianco e ci insegna come comportarci. Dio aiuta progressivamente i suoi rispettando i tempi di apprendimento dei suoi figli, che non sono computer programmabili, ma libertà che crescono e maturano.

Dio aiuta, e col tempo ci permette di fare una certa esperienza. L'esperienza nelle cose dello spirito è una grande alleata. A discernere la volontà di Dio nella nostra vita si impara discernendola giorno dopo giorno.

E qui giungiamo ad un punto fisso della spiritualità cristiana, che la Chiesa domanda ad ogni credente: *l'esame della coscienza*.

L'esame della coscienza non è la verifica serale della bontà delle mie azioni, quanto la ricerca minuziosa dell'agire di Dio e del tentatore nella mia esistenza di tutti i giorni.

CAPITOLO VI

INDICAZIONI PUNTUALI PER IL CAMMINO PERSONALE

L'esame di coscienza

L'esame della coscienza

Anzitutto notate che non si parla di esame *di* coscienza ma di esame *della* coscienza.

E' come se si dicesse: *stai attento, perché non devi verificare se "in coscienza" ti sei comportato bene o male, se hai osservato i comandamenti oppure li hai trasgrediti. Vigila su te stesso perché il male che spesso c'è in te non rovina solo le tue azioni ma devasta anzitutto e specialmente "la coscienza"*.

Se questo è vero, un *esame di coscienza* di una persona con una coscienza corrotta non potrà che essere un esame corrotto. In parole povere: l'esame di coscienza non serve a nulla, anzi potrebbe ingannare chi, con una coscienza corrotta, lo praticasse perché, parafrasando il Vangelo, da un albero cattivo non possono venire che frutti cattivi.

Conseguenza diretta: o l'esame di sé si fa bene, oppure non fa crescere, arreca danno, ratifica ed avalla la presunta bontà di una coscienza che buona non è, ed infine è un ottimo strumento di falsa consolazione nelle mani del nemico.

Noi vogliamo parlare di esame *della* coscienza. Continuando nella parafrasi evangelica: l'albero buono porta frutti buoni; quello cattivo, solo frutti cattivi. Non vogliamo osservare la qualità dei frutti (azioni) ma la natura dell'albero, il suo tronco, la sua essenza, la sua linfa (coscienza). L'oggetto dell'esame non è l'azione compiuta ma il soggetto che compie l'azione. L'attenzione, allora, dovrà cadere non sul *cosa ho fatto* ma sul *chi sono*.

La coscienza dell'esame

Diamo il giusto peso alle parole: esame della coscienza.

Nell'analisi che facciamo ci comportiamo come chi è, al contempo, soggetto e oggetto dell'azione. Siamo noi che ci *guardiamo dentro*, ed ancora noi *guardati dentro*. E' un doppio ruolo che domanda una buona capacità di distanza da sé e dai propri pregiudizi.

L'esame della coscienza non è per principianti perché domanda virtù alte, donate a chi è piccolo e umile di cuore. Chi fa l'esame della coscienza ha bisogno di essere umile, deve pian piano imparare ad accettarsi così come è, non come vorrebbe essere.

Chi fa l'esame della coscienza sa bene di non essere perfetto e desidera migliorare un po'.

Chi fa l'esame della coscienza si rende conto che potrebbe anche scoprirsi molto diverso da come in realtà pensa di essere.

L'esame della coscienza è anzitutto un *esame*, e, come tale, domanda che ci sia qualcosa da ricercare: l'esame è sempre fatto per scoprire se c'è o no questa o quella sostanza, se c'è la preparazione sufficiente per passare il test, per essere assunto dal datore di lavoro, ecc.

Ma quando si fa l'esame della coscienza, cosa si cerca?

A questa altezza della trattazione, la risposta è ovvia: si cercano i segni della presenza di Dio e quelli del tentatore. Occorre dunque necessariamente rifarsi a ciò che in questi incontri abbiamo detto, alle regole di Ignazio e al commento che ne è stato fornito.

La domanda dell'esame potrebbe essere la seguente: *durante questa settimana* (o questo mese o questo periodo: un esame serio è troppo impegnativo per essere fatto quotidianamente) *ho avvertito desolazione o consolazione spirituale?*

Se ho avvertito desolazione, a cosa era dovuta?

Se consolazione, cosa mi ha comunicato il Signore?

Nella desolazione quali emozioni ho vissuto?

Nella desolazione ho forse preso decisioni importanti?

Nella consolazione, principio, mezzo e fine erano buoni?

Ho vissuto una consolazione con una previa causa o una senza causa previa?

Le domande potrebbero continuare; ognuno, in base alla propria sensibilità e in base a ciò che l'ha maggiormente colpito, potrà formularne alcune piuttosto che altre. In genere, la cosa migliore da fare è lasciare che Dio stesso susciti in noi le domande giuste, invocando luce nel nostro cuore e nella nostra mente.

L'esame, in quanto tale, dà degli *esiti*. Un referto medico è inoppugnabile, un giudizio di un professore è insindacabile, la scelta del datore di lavoro è categorica. Gli esiti dell'esame della coscienza sono da leggere, capire ed interpretare.

All'inizio sarà necessariamente un lavoro difficile, macchinoso e schematico, forse eccessivamente ingessato, proprio come appaiono le regole della grammatica italiana ad uno scolaro delle scuole primarie; ma col tempo le parole si compongono in armonia, la prosa esce fluente e nasce anche la poesia. In questa maniera si schiariranno i meandri bui della coscienza e si comincerà a vedere con occhi nuovi ciò che succede nel nostro cuore.

La pratica dell'esame della coscienza è un esercizio di asceti cristiana perché costringe ad essere indifesi davanti a se stessi e davanti a Dio.

L'esame sarà, allora, una meta cui tendere e, specialmente all'inizio, si rivelerà certamente assai difficile e poco produttivo. Occorre tanta pazienza e la voglia di convertirsi.

L'esame è della *coscienza*. Ciò che viene osservata è la coscienza.

Non entriamo nel tentativo di definizione del termine *coscienza* perché non ci riusciremmo; diciamo piuttosto che essa evoca tutto il nostro mondo interiore, quello dei sentimenti, delle decisioni, della volontà, dell'amore, delle pigrizie, dei segreti, ecc. Possiamo cercare di rendere più significativo il termine *coscienza* se lo associamo al tema del *cuore*. Con approssimazione possiamo parlare indistintamente di coscienza e di cuore e, conseguentemente, dire che l'esame che facciamo è l'esame del cuore (l'ironia con l'elettrocardiogramma è troppo facile).

La tesi è molto semplice: vogliamo scoprire come Dio operi nella mia vita interiore. L'esame della coscienza mi attrezza per il cammino.

E' ovvio che per fare un buon esame della coscienza occorrerà sapersi orientare sulle regole di Ignazio e ci vorrà molta voglia di fare bene.

L'esame può essere aperto e chiuso con una preghiera del genere:

Sii tu, Signore, il mio maestro interiore perché ogni mio pensiero, azione o desiderio venga da te, a te conduca e in te possa perdersi. Amen

A piccoli passi

In questo capitoletto voglio riassumere in poche righe ciò che ha tenuto occupato i nostri pensieri in questi incontri. Il linguaggio sarà necessariamente stringato ed allusivo.

- Il nostro comportamento è normalmente dettato dagli impulsi interiori, dai sentimenti e dalle emozioni: occorre conoscerli e decidere. Tutto è finalizzato a trattenere le ispirazioni buone e rifiutare quelle cattive.
- Nella vita dello spirito bisogna conoscere, acconsentire o dissentire: questo è il **DISCERNIMENTO**.
- Il male è, e deve apparire, necessariamente bello e desiderabile; compito del nemico è farlo apparire promettente come un desiderio di gioia e godimento che però alla fine si rivela vuoto ed amareggiante.
- Nel male (che mai causato da Dio) l'Altissimo ci propone il dispiacere. In questo caso il senso del peccato è molto buono (da non confondere con i sensi di colpa, sintomi di altri mali).

- Se una persona cerca il bene, il nemico fa di tutto per rendere pesante la via della bontà e crea sentimenti di tristezza. Tutto ciò che impedisce di progredire nel bene viene dal maligno. Occorre avvertire, capire e respingere.
- Dio, invece, dà coraggio e forza. In genere, di tutto ciò che accade nell'anima ci si accorge dopo: per questo occorre esperienza.
- La consolazione è il linguaggio tipico di Dio. Il grosso del lavoro spirituale è invocare e vivere nella consolazione.
- La consolazione è un movimento intimo e profondo di amore per il Signore (spesso corredato anche di benessere psicologico) per cui si ama Dio sopra ogni cosa ed ogni cosa in Dio. Noi siamo fatti per essere consolati così.
- Il nemico ti lascia solo. Desolazione e turbamento non vengono mai da Dio. Bisogna conoscere e agire di conseguenza.
- Le regole per il discernimento si possono riassumere tutte in queste parole: AVVERTIRE, CONOSCERE, ACCONSENTIRE O DISSENTIRE.

Regole di comportamento pratico.

- Nella desolazione non fare MAI alcun cambiamento; cerca piuttosto di fare il contrario di ciò che ti viene spontaneo.
- Nella desolazione ricordati delle consolazioni che Dio, a suo tempo, ti ha concesso. Ciò ti darà la forza.
- Ogni desolazione è una prova che si può superare. Nessuna prova è superiore alle tue forze: commettiamo il male quando la riteniamo invincibile. Nella prova siamo perdenti se perdiamo la fiducia. Ciò che nella prova fa cadere è la proiezione della difficoltà all'infinito: *"questo dolore che sto vivendo non passerà mai"*.
- Ogni desolazione può avere una lettura positiva: nella desolazione non bisogna spaventarsi ma rinnovare l'adesione al Signore.
- Nella desolazione non bisogna assolutamente rimanere soli; piuttosto occorre aprirsi al confessore o all'amico fidato (muto ma non sordo).
- Nella consolazione occorre pensare a quando sarò nella desolazione e, dunque, portare nuovi tesori nello scrigno della coscienza che si riempie del ricordo dell'amore di Dio. Questo scrigno dovrà sostenere nella futura desolazione.
- Nella consolazione bisogna imparare a ridimensionarsi, a scoprirsi nelle mani del Signore, fragili ma figli di Dio.
- Nella consolazione occorre condividere la propria gioia con gli altri.

Nota di precisazione. (Per la lettura personale)

Mi sembra che vada detta una parola sulla realtà del male (per quanto sia possibile dire qualcosa di chiaro su una cosa oscura). La precisazione si impone perché stiamo continuamente parlando di diavolo, di tentazioni, di bestia, di spirito oscuro. Stiamo usando concetti e terminologie che non sono di uso quotidiano e che, in una cultura che sta riscoprendo in maniera negativa le possessioni demoniache, il gusto dell'orrore e il fascino dell'esoterico, si prestano facilmente ad essere male interpretate.

Il dato fondamentale è il seguente. Nella realtà della vita dell'uomo esiste un qualcosa che in molti modi si oppone al bene (ognuno di noi potrebbe portare decine di esempi). E' una realtà

immediatamente percepita da ogni uomo e da ogni donna di questa terra, anzi proprio il diventare adulto fa capire quanto sia presente il male. Questa presenza di un qualcosa di negativo non è solo dell'oggi ma è stata sempre viva nella storia dell'umanità.

I saggi dell'antico Israele hanno cercato di dare una spiegazione di tutto ciò partendo dalla fede nell'unico Dio, JHWH, Dio liberatore e salvatore. "Se Dio è buono, unico e non ci sono altri dei sia pur meno potenti e meno buoni, come può esistere il male? Perché c'è il male? Perché c'è la morte e non la vita eterna, almeno per quanto appare nella realtà quotidiana? Perché bisogna soffrire? Come mai siamo ingannati e ci uccidiamo vicendevolmente?"

Queste domande hanno trovato una risposta nella formulazione dei primi undici capitoli del Libro della Genesi: là è stata rappresentata la storia dell'umanità colta alle sue origini, ai suoi albori; tutto ciò che è successo ad Adamo e ad Eva è successo all'umanità perché i nostri progenitori ci rappresentano.

Il racconto di Genesi 1-11 non si può dire "storico" come potrebbe esserlo la vicenda della rivoluzione francese o l'avventura di Giuseppe Garibaldi. La storia di Adamo e di Eva è "eziologica", ha, cioè, la pretesa di rendere ragione della realtà dell'umanità simboleggiata e raccolta nei suoi progenitori; in questo senso si può dire che abbracci tutta la storia, la storia dell'umanità e le storie ordinarie di ogni uomo e di ogni donna, divenendone il prototipo.

Allora, il male che Adamo scopre nella sua vita, quel male che avverte proveniente da una creatura - il serpente - sta a significare che esiste un principio negativo che non si è auto costituito ma che si è ribellato a Dio. Il male ci sovrasta, non viene direttamente da noi ma neanche da Dio; il male è più debole di Dio, molto più debole e combatte una battaglia già persa. Ma non è solo così: Adamo scopre anche di avere una libertà fragile che facilmente si lascia soggiogare dalla tentazione: il male che Adamo prova dipende anche dalla gestione sbagliata della propria libertà.

Dunque: l'umanità intera rappresentata da Adamo e da Eva scopre dentro di sé il male come incapacità di gestire bene la libertà che è dono di Dio; ma non solo, c'è qualcosa di più: il male ha una figura vera e propria: è una creatura ribelle che ha il compito di indurci nell'errore e farci cadere nella vergogna che divide gli uomini dagli uomini e gli uomini da Dio.

Questa digressione vuole semplicemente aiutare ciascuno a scoprire le due radici del male: una è dentro di noi, l'altra non sappiamo da dove venga; sappiamo che è una creatura che si ribellata alla volontà di Dio, e poco altro.

Se parliamo di tentazione, satana, bestia o usiamo simili affermazioni non è certo perché vogliamo fare un salto nel Medioevo e recuperare fobie (più o meno presunte) ormai superate: vogliamo essere più avvertiti della realtà del male, realtà sfuggente che fa di tutto per non essere chiamata in causa e rimanere nell'ombra.

“...un tesoro in vasi di creta”

Preghiamo insieme:

O alto e glorioso Dio, illumina le tenebre del cuore nostro. Donaci fede retta, speranza certa, carità perfetta e umiltà profonda.

Dacci, Signore, senno e discernimento per compiere la tua vera e santa volontà.

Per Cristo nostro Signore

Amen

Dal libro del profeta Isaia (40,1-2)

*Consolate, consolate il mio popolo,
dice il vostro Dio.*

*Parlate al cuore di Gerusalemme
e gridatele che è finita la sua schiavitù.*



Insieme: ***Però noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi. Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo.*** (1cor 4,7-10)

Concludo con una preghiera dello stesso Ignazio, preghiera riportata nella Regola 234 (c):

Prendi, Signore, e accetta tutta la mia libertà, la mia memoria, il mio intelletto e tutta la mia volontà, tutto ciò che ho e possiedo: tu me lo hai dato, a te, Signore, lo ridono, tutto è tuo, disponine a tuo piacimento, dammi il tuo amore e la tua grazia, ché questa mi basta.